



Il leader sindacale ricordato a Cerignola E il sindaco di An chiede scusa per le persecuzioni fasciste contro Di Vittorio

DALL'INVIATA

«Evviva la compagna Baldina di Vittorio». Strappa un applauso e vuole una foto accanto alla figlia del grande segretario della Cgil di ieri che stringe la mano del segretario di oggi, Sergio Cofferati. Sala consiliare di Cerignola. La donna è una bracciante, l'uomo che le sta accanto con due enormi baffi bianchi è suo padre. Lui Giuseppe Di Vittorio l'ha conosciuto. Lui dalle lotte di Di Vittorio ha imparato l'orgoglio di classe. Sua figlia ha imparato da lui e oggi vuole applaudire la figlia dell'uomo che diede dignità ai «cafoni».

È piena la sala consiliare del paese natale di Di Vittorio. Pochi i «suoi» braccianti e soltanto molto anziani, gli altri sono nei campi. Molti i sindacalisti, la gente normale, casalinghe, pensionati. La Cgil nazionale, quella di oggi e quella di qualche anno fa è scesa in Puglia per ricordarlo. E a fare gli onori di casa, per la prima volta dal dopoguerra in un comune governato sempre dalla sinistra, ci sono gli uomini del Polo. Anzi c'è Salvatore Tatarella, il sindaco, Alleanza nazionale, fratello del più noto «Pinuccio» assessore alla cultura di Bari e parlamentare di An.

Ed è proprio l'uomo di An, durante la tavola rotonda organizzata dal sindacato con storici, ex segretari della Cgil e sindacalisti locali a ricordare «La terribile persecuzione politica alla quale Giuseppe Di Vittorio fu sottoposto durante il regime fascista». E gli applausi degli operai, dei braccianti vanno anche a lui che ricorda il sindacalista. «Ci sono uomini che non vivono e altre che dalla morte non sono toccati», legge Tatarella sul perdoniamo l'ineleganza, «Roma», il quotidiano del fratello. E dedica queste parole a Di Vittorio che dalla morte avvenuta quaranta anni fa non è stato toccato vista la partecipazione di gente. Vista l'emozione.

La campagna elettorale è oramai agli sgoccioli. A sfidare Tatarella ci sono Gianni Ruocco, un farmacista che rappresenta l'Ulivo e Domenico Farina della Fiamma tricolore. E una mossa politica quella dell'uomo di An? Forse è così, ma il popolo che sventola la

bandiera del sindacato apprezza comunque quell'accusa al fascismo. Parlano poi il presidente della provincia, il segretario della camera del lavoro di Foggia. E interviene Miriam Mafai che ha il compito di presiedere la tavola rotonda. La Mafai si rivolge a Baldina Di Vittorio, la ricorda come una donna che si è battuta, sulla scia dell'esempio paterno, per l'emancipazione femminile. Arrivano i fiori e Baldina si commuove, ma fa un segno verso la presidenza. Lei preferisce ascoltare gli altri parlare di suo padre, lei non interverrà.

Tornano negli interventi del presidente della fondazione Di Vittorio, Pepe, nelle parole di Bruno Trentin, in quelle di Giuseppe Vacca, di Antonio Pizzinato e di Giuseppe Tamburrano le immagini di quei dieci, importantissimi anni di attività sindacale di Di Vittorio.

Trentin ricorda la sua autonomia, la difesa dell'unità della Cgil al di sopra di ogni altra cosa. Pizzinato racconta un episodio, racconta di una combattiva militante della Cgil comandata allo straordinario dal padrone che voleva approfittare di lei. Racconta della sua ribellione, dello schiaffo al padrone e del licenziamento e chiude con le parole di Di Vittorio che parlando di quell'episodio disse: «Non solo ci sfruttano, non ci permettono di contrattare, ma approfittano anche delle nostre donne». Di Vittorio dalla parte degli ultimi, degli esclusi, Di Vittorio moderno, Di Vittorio sindacalista che fece della Cgil un'organizzazione responsabile e di rappresentanza generale. Di Vittorio certo non dimenticato in questa città che ha cinquantamila abitanti e che dopo mezzo secolo ha voltato le spalle alla sinistra per affidarsi al «progresso» di Tatarella.

Ma Cerignola, ieri è tornata in piazza. Erano 15mila forse più a un corteo festoso e colorato. Mentre la gente tirava caramelle dai balconi le strade si sono riempite di braccianti di oggi, di bandiere rosse. Da piazza Duomo a piazza della Repubblica, proprio accanto al municipio dove oggi regna Tatarella. Senza mai dimenticare Giuseppe Di Vittorio.

Fe. Al.

I contenuti dell'accordo

L'intesa «accelera» i tempi della riforma Dini, anticipando al 2002 il pensionamento di anzianità a 57 anni con 35 anni di contribuzione

Pensione anzianità privati			
Anno	Soluzione A		Soluzione B
	Età anagrafica	Anzianità contributiva	Anzianità contributiva
1998	54	35	36
1999	55	35	37
2000	55	35	37
2001	56	35	37
2002	57	35	37
2003	57	35	37
2004	57	35	38
2005	57	35	38
2006	57	35	39
2007	57	35	39
2008	57	35	40

Pensione anzianità pubblici			
Anno	Soluzione A		Soluzione B
	Età anagrafica	Anzianità contributiva	Anzianità contributiva
1998	53	35	36
1999	53	35	37
2000	54	35	37
2001	55	35	37
2002	55	35	37
2003	56	35	37
2004	57	35	38
2005	57	35	38
2006	57	35	39
2007	57	35	39
2008	57	35	40

Dalla revisione delle condizioni d'accesso alle pensioni di anzianità sono esclusi:

- I lavoratori pubblici e privati inquadrati come operai e i cosiddetti equivalenti;
- I lavoratori «precoci» che hanno cominciato tra i 14 e i 18 anni;
- I lavoratori in Cig, mobilità o coloro per i quali sono in corso versamenti di contributi volontari.

- Definizione dei criteri di lavoro usurante. Nel corso del 1998 si procederà ad individuare, sulla base delle pari gravosità delle mansioni del lavoro operario, gli equivalenti nei limiti degli equilibri di bilancio;
- Deindicizzazione delle pensioni più elevate, cioè quelle superiori di cinque volte la pensione minima, per la parte eccedente;
- Unificazione delle regole che disciplinano i regimi «speciali» a partire dal 1° gennaio 1998

MILANO. Qualcuno dà un'occhiata veloce al testo dell'accordo affisso in bacheca, fuori della portineria. Gli altri tirano dritto. Verso il parcheggio, verso gli autobus, verso la stazione di Greco. Alla Pirelli Bicocca i lavoratori escono alla spicciolata. A fine giornata non c'è una gran voglia di commentare. Il round governativo-sindacati sulla previdenza, per loro, si è risolto con una sorta di pareggio. Non è affatto male. «Poteva andar peggio, visto come si erano messe le cose, col governo che voleva accelerare il superamento delle pensioni di anzianità», spiega un impiegato, uno dei primissimi a uscire. Ma poteva anche andar meglio, a quel che dice un anziano operaio che sembra aver fretta solo di attraversare viale Sarca e di correre alla fermata del bus. «Mi viene da piangere», dice. «Con la riforma Dini avevo perso due anni, adesso speravo proprio di recuperare qualcosa».

Dentro la fabbrica - assicura Anacleto Barzaghi, delegato Rsu - il clima è buono. «Aspettiamo un po' tutti il testo ufficiale, ma il giudizio sull'intesa, nel complesso, è positivo». Motivo? «Perché salvaguarda le fasce più deboli e, finalmente, cerca di mettere ordine a tutto il sistema previdenziale». Eh sì, perché è questo il punto. Nelle fabbriche, e la Pirelli non fa eccezione, ad essere apprezzata, con la difesa delle pensioni di anzianità, è soprattutto l'equiparazione tra dipendenti pubblici e privati. «Un passo storico non più rinviabile» lo considera più d'uno. E anche lo slittamento di qualche me-

Soddisfatto ora Roberto Polli, il compagno di lotte alle Pirelli del leader della Cgil

Gli operai: «Non era possibile far di meglio»

ANGELO FACCHINETTO

se delle «finestre» d'uscita per chi è prossimo alla pensione di anzianità non sembra preoccupare più di tanto. Come non sembra preoccupare troppo - diretti interessati esclusi («ne ho alcuni proprio nel mio ufficio e lì il malumore è palpabile», rivela il signor Galli, impiegato per il quale «rispetto alla riforma Dini non cambia nulla») - il fatto che qualcuno, in fabbrica, ci debba restare un anno o due più del previsto. Magari per una questione solo di pochi mesi. «Anche perché - spiega Giancarlo Redaelli, 49 anni, impiegato - i casi di penalizzazione vera, con la nuova normativa, sono pochissimi e isolati». E perché insomma, visti i chiarimenti di luna, poteva andare anche peggio. Così Mario Magri, 48 anni, impiegato anche lui, la prende con filosofia. «Nella peggiore delle ipotesi andrò in pensione a 52 anni anziché a 50. Ci può anche stare. Non dimentichiamo però che abbiamo già dato».

Già, perché, alla Pirelli la maggior parte dei lavoratori era stata «toccata» nel '95. Non a caso la riforma Dini, qui, era passata di misura. E l'importante, adesso, era limitare i danni, «perché non fossero sempre i soliti a pagare». E così è stato. Anche per l'operaio Polli - cioè Roberto

Polli, uno dei leader sindacali della Bicocca, «vecchio» compagno di lotte di Sergio Cofferati - assurto in questi mesi (in tv e sui giornali) a simbolo del lavoratore «perseguitato» dalle strette previdenziali. «Nel '95 avevo perso due anni. Per andare in pensione, anziché 35 dovevo avere 37 anni di contributi, diventati poi quasi 38 con l'apertura della mia "finestra d'uscita"», spiega. Adesso, con l'intesa di sabato, per me, e per gli altri come me, non cambia nulla». Poi prosegue: «Cgil, Cisl e Uil hanno tenuto conto del fatto che non si poteva proprio gravare di più sui lavoratori del settore privato. Hanno fatto un ottimo lavoro, specie dopo le minacce che sono circolate in questi mesi». Comenon cambia nulla per i più giovani. Dice Fabrizio Redaelli, 31 anni, impiegato: «Quarant'anni dovevo fare, 40 anni restano. È un accordo positivo». Scampato pericolo, insomma.

Così il voto all'intesa, nel complesso, per dirla con l'altro Redaelli (Giancarlo) è un «più che sufficiente dato il contesto». Anche se per un giudizio vero bisognerà guardare la riforma sullo stato sociale nel suo complesso. «E capire cosa accadrà agli ammortizzatori sociali: un passaggio non indifferente, dal mo-

mento che le pensioni di anzianità finora sono servite anche per riasorbire gli esuberanti».

«L'importante comunque è che sia messa la parola fine ai privilegi, tutti», sottolinea Leonardo Tafuri, della Rsu Pirelli Cavi. Che insiste sull'equità dell'intesa raggiunta. «Certo, c'è anche chi è arrabbiato con il sindacato per il percorso seguito, ma il risultato è più che decoroso, visto il terrorismo psicologico che era stato scatenato attorno all'anzianità». Tra gli «arrabbiati» c'è Mario Rossetti, della Pirelli Cavi. «Il mio rammarico è per il mancato coinvolgimento dei lavoratori nella discussione, nonostante dall'avvio del confronto all'intesa siano passati quattro mesi. È stato deciso tutto sulla nostra testa». E poco importa che alla fine le cose, per i lavoratori dell'industria, non siano andate male. «La democrazia è democrazia. Il sindacato lo paghiamo anche per questo: era necessaria la consultazione preventiva». Una tesi, questa, che non convince però Redaelli. Non che il principio non sia giusto, anzi. Ma la «ragion pratica» suggerisce che sia stato meglio così. «Non è bello non averla fatta - commenta - ma si è evitato il rischio di vincolare il sindacato a soluzioni troppo rigide. E si è

evitata la bagarre». Ma all'uscita della Bicocca c'è anche chi si lamenta di saperne troppo poco. «Vorrei essere informata un po' di più - dice un'impiegata ("niente nome per favore") - . Io ho meno di 18 anni di contributi: alla fine quanto avrò di pensione? Con la riforma Dini devo lavorare cinque anni di più per prendere di meno: adesso cosa cambia?». E poi c'è il cumulo. «Perché è possibile prendere la pensione e poi percepire ancora ancora dei redditi da lavoro, qui dentro, come consulente? Non si pensa che è così che si sottraggono posti ai giovani?».

C'è anche un altro aspetto, però, che molti lavoratori non mancano di sottolineare. Ed è la necessità che con l'intesa di Ognissanti si sia chiusa per sempre la partita previdenza. Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, è stato chiaro. Ha parlato di «accordo risolutivo». Ma preoccupano le voci che già hanno cominciato a circolare (molti richiamano le affermazioni del ministro Treu) sulla possibilità di una nuova, prossima verifica. «Perché questa precarietà mette l'ansia» - commenta Antonio Di Stasio, lavoratore precoce, 35 anni di bolli già verificati. «Non so se in questo blocco temporaneo ci sono anch'io o no. Ma voglio essere si-

curo di non slittare ancora». «Adesso per me non è cambiato niente - incalza l'operaio Barbirani, 48 anni - . Ma siamo sicuri che ci arriviamo fino al Duemila con questa riforma?...e con questa fabbrica?».

Quello della certezza è anche il cruccio di molti delegati di un'altra fabbrica storica di Milano, l'Alfa Romeo. Qui non ci sono molti commenti da raccogliere. La produzione - Spider, Coupè e motori 6 cilindri - è ferma. Di qui a fine anno le linee lavoreranno per una settimana o poco più. Così ad Arese ci sono solo i dipendenti degli Enti centrali. E loro, i componenti delle Rsu. Proprio per prendere visione dell'intesa. «Quello che importa - sostiene Filippo Bertolo, della Fiom - è essere certi di quello che ti accadrà: tutti i lavoratori hanno bisogno di certezze, soprattutto qui. Invece quando si fanno affermazioni come quella di Treu, quando si parla di nuova revisione nel 2002, non si fa altro che alimentare l'ansia e riaccendere la corsa al pensionamento. Anche da parte di chi in fabbrica ci resterebbe volentieri».

Il resto? «Il mio è un giudizio complessivamente positivo. Certo, questa divisione tra operai e impiegati ci darà problemi: come si considera, per esempio, uno che ha cominciato come operaio e poi è diventato impiegato? Ci sono cose che chiedevamo da tempo: l'unificazione pubblico-privato e l'abolizione di tutti i privilegi. È importante. A patto che non ci siano eccezioni».